

<b>Tavolo:</b>	<b>13</b>
<b>Titolo:</b>	<b>Mafia e religione</b>
<b>Coordinatore</b>	<b>Alberto Melloni</b>

## ABSTRACT

Il tavolo s'è dovuto misurare con la convinzione (sbagliata) che la devozione effettiva degli uomini e delle donne della mafia sia "il" luogo in cui si manifesta una prossimità fra cattolicesimo e mafie e con la deduzione (sbagliata) che alla chiesa cattolica e alle altre comunità si debba chiedere una adesione pubblica all'etica della legalità come forma di solidarietà con lo Stato contro la mafia. Scopo del lavoro, molto compresso nel tempo e dunque orientato più a formulare ipotesi e proposte che analisi definitive, è stato quello di sottoporre a vaglio critico queste due prospettive.

L'uso della ritualità e della devozione come saldatura del patto mafioso non è infatti né peculiare del cattolicesimo né della religiosità (ci sono una ritualità massonica e una spiritualità ortodossa non meno vulnerabili di quelle cattoliche al dirottamento mafioso, mentre la pratica dei "giuramenti" religiosi dei militanti di vari gruppi jihadisti estendono da questo lato della famiglia abramitica l'area di contiguità fra terrorismo e mafia).

Se ed in quanto organizzate, le criminalità che usano tutti gli strumenti di controllo sociale usano dunque universi di senso e doverosità superiori come leve per imporre una visione del mondo che subalterna obbedienti a comandanti e genera una forma di controllo che opprime non solo vittime esterne al sistema criminale, ma anche una parte degli stessi militanti assoggettati ad un codice schiavile. Di questo codice la chiesa cattolica ha fornito per lungo tempo, con rare incrinature, una giustificazione teologico-politica motivata, nella forte presa della Dc in alcune regioni ad alta densità mafiosa, da un anticomunismo e dal suo significato teologale (espresso dalla scomunica del 1949): davanti a questo nemico, la mafia diventava *ipso facto* "male minore" con penose conseguenze pagate care anche dai cattolici indocili a quelle semplificazioni.

Ciò che si può/deve chiedere a chiesa cattolica e alle altre comunità di fede è dunque qualcosa di molto più ampio di ciò che finora è stato loro chiesto (supporto all'etica della legalità, azione di socialità educativa, vigilanza sulle pratiche devozionali, esplicitazione della coincidenza peccato/reato nella adesione alle mafie). Serve una serie di passi che configurino una teologia della liberazione dalle mafie, per i quali gli approcci interreligiosi, la logica ecumenica e gli strumenti sinodali – sessioni straordinarie delle conferenze regionali, sinodi provinciali (nel senso delle province ecclesiastiche) o interregionali – presentano una potenzialità superiore alle affermazioni di principio ("i mafiosi sono scomunicati") che per quanto solenni rischiano di impegnare solo la suprema autorità che li pronuncia (cfr. obiettivi).

## PERCORSI TEMATICI ASSEGNATI

Come indicato in apertura la devozione propria della mafia è reale: la chiesa cattolica ne conosce meglio di altre le sfumature e i pericoli, ma una prima ricognizione bibliografica e una prima indagine sul campo mostra con evidenza che anche in altre comunità di fede il “dirottamento rituale” di pratiche religiose ha una funzione nella costruzione del patto mafioso.

Una analisi antropologica e psicanalitica dei riti potrebbe forse dare indicazioni più puntuali su quali riti vengono utilizzati (riti delle comunità di prossimità, riti del sangue, oggetti privilegiati, uso di materiali culturali). Tuttavia, la questione di fondo rimane un'altra: cioè il superamento di una logica per cui le comunità di fede devono “fornire” ciò che lo Stato esige dal cittadino. Avallare o supporre il contrario fornisce un messaggio ambiguo se non addirittura pericoloso, perché sembra significare che per fare ciò che è il dovere di ciascun cittadino è indispensabile un rinforzo soprannaturale (che corrobora l'ambigua identificazione di chi si batte contro il potere mafioso con la figura dell'“eroe”).

Oggi si tende a chiedere la fornitura di un rinforzo religioso all'etica della legalità. Questa senza dubbio non nuoce e anzi, più specificamente, sarebbe interessante misurarne la densità e le variazioni – ad esempio nel magistero scritto della Cei, delle conferenze episcopali regionali, degli ordinari diocesani, della Fcei delle metropoli e nelle altre forme di insegnamento autorevole delle comunità di fede. Ma è bene ribadire che l'etica della legalità è propria del cittadino in quanto tale e a essa sono tenuti tutti con una responsabilità che si accresce, ma non si genera, nell'esercizio del ministero o della pratica religiosa.

Oggi si plaude alle lodevoli forme di socializzazione, contrasto alla emarginazione ed educazione che promanano dalle Chiese: il che è giusto e, nello specifico, sarebbe interessante censire le quote di impegno e di diserzione dei diversi soggetti molto attivi sui temi educativi o che hanno addirittura costruito la propria soggettività su questi aspetti per verificare l'impegno profuso nella cura di una piaga che chiama alla responsabilità verso le regioni più colpite l'intera comunità nazionale.

Oggi, inoltre, s'incoraggia l'attività di prevenzione del fenomeno mafioso che passa da iniziative di socialità inclusiva: si fa certamente bene; peraltro sarebbe interessante un'analisi ravvicinata dell'impegno di socializzazione delle comunità di fede e del grado di coscienza con cui ciò è stato vissuto come un atto di ribellione al sistema criminale organizzato.

Oggi, ancora, si pretende un'estrema vigilanza affinché le espressioni della religiosità popolare non diventino il set su cui inscenare una rappresentazione del potere mafioso con effetti di intimidazione verso le vittime e di seduzione verso i giovani: il che costituisce una attesa minimale, molto spesso adempiuta dalle autorità, pur mancando ancora un censimento capillare delle devozioni oggetto di manipolazione mafiosa e le origini di un “hommage au drapeau” che ha visto i poteri civili oggetto di interessata blandizie ecclesiastica.

Oggi si vigila e ci si propone di vigilare (addirittura con l'auspicio di interventi all'ordinamento interno delle comunità di fede che giungerebbero ad imporre della lingua italiana nella predicazione) sulla predicazione di comunità di fede nelle quali si suppone che vi sia un reclutamento criminale e si enfatizza doverosamente l'impegno del magistero dei vescovi diocesani e dello stesso vescovo di Roma contro le mafie: il che è plausibile, anche se specificamente bisognerebbe procedere a una raccolta di alcune serie di omelie che possano permettere di comprendere le tendenze di medio periodo, come ad es. un omeliario della predicazione dei parroci e dei vescovi per le vittime di mafia, un omeliario dei funerali celebrati per capi della mafia, o la disamina dei processi di beatificazione delle vittime cattoliche della mafia, etc.

Dunque, tutto quello che oggi ci si aspetta dalle chiese è buono e utile, ma non basta: suppone un "coinvolgimento" da parte della lotta che lo Stato conduce alla mafia di un soggetto sociale, che si colloca sullo stesso piano degli altri corpi intermedi. E che produce effetti di saturazione che, probabilmente, spiegano il fin-de-non recevoir opposto dalla presidenza e dalla segreteria generale della conferenza episcopale italiana a dare un contributo in forma di audizione scritta ai lavori del tavolo e il diniego alla richiesta da indirizzare all'episcopato di una lettera che chiedeva a ciascuna chiesa diocesana di confessione cattolico-romana di prendere posizione sul tema.

Dalle comunità di fede ci si deve infatti attendere molto di più in due direzioni che riguardano la loro vita, perché solo in questo cammino esse potranno essere parte di una grande azione di resistenza civile e di una lunga lotta di liberazione dalla mafia, che va trattata come una potenza occupante e oppressiva, collusa con poteri collaborazionisti, con culture politiche infettate dalla complicità con i sistemi criminali.

Alle chiese bisogna chiedere una teologia della liberazione dalla mafia, che identifichi il servaggio della manovalanza, le vittime della prepotenza e i complici di questo sistema come attori di un sistema schiavile nel quale chi è vittima – e talora anche il carnefice può essere vittima insieme alla sua vittima – può e deve essere liberato.

In questo sforzo la responsabilità delle singole comunità di fede è diversificata: quella della confessione cattolico-romana maggiore, per la sua presenza storica e la capillarità della sua diffusione; ma non è certo irrilevante il peso delle comunità ortodosse in alcune grandi città e delle comunità del *mainstream* protestante, delle comunità battiste e delle comunità evangelicali, che specie nei fenomeni legati alla mafia dei corpi (migranti, prostituzione, caporalato) hanno voce e sono voce come la chiesa cattolica delle vittime e dei carnefici. E infine vengono le autorità islamiche, che, pur rappresentando una comunità più piccola di quella cattolica e di quella ortodossa, devono affrontare sistemi di organizzazione etnico-confessionale nelle quali la religione gioca un ruolo di asservimento.

## **DESCRIZIONE OBIETTIVI**

Il tavolo si è posto tre ordini di obiettivi, per i cui dettagli si rimanda alle sezioni relative alle "proposte":

## 1) OSSERVATORI E DOCUMENTAZIONE

- creazione di un osservatorio grazie al quale realizzare una digital library offerta agli studi e alla conoscenza delle autorità investigative sul rapporto mafie e religiosità;
- creazione di posti specifici in un dottorato a rete di sedi per finanziare un progetto sulla storia della lotta delle religioni alla mafia; creazione di un master di secondo livello per educatori nelle carceri e nelle scuole in tema di lotta alla mafia in cui sia curata anche la formazione religiosa.

## 2) SEMINARI

- proposta di un seminario periodico (biennale) con i presidenti delle conferenze episcopali regionali e, in parallelo, vuoi del pastorato delle chiese valdesi-metodiste, vuoi del pastorato battista ed evangelicale, vuoi dei metropolitani e arcipreti delle chiese ortodosse, vuoi delle autorità delle chiese copte e siriane e dell'imamato sunnita per raccogliere prese di posizione e atti di indirizzo disciplinare.

## 3) ATTI NORMATIVI

- richiesta all'UL di valutare due proposte volte a risolvere lacune normative e problemi di procedura penale nazionale;
- richiesta alla Santa Sede di un inasprimento delle pene canoniche per i crimini legati alla mafia sul modello di quanto fatto per il contrasto alla violenza sessuale ai danni dei minori.

## ANALISI E PROPOSTE

### RELAZIONE

#### 1. *Cornice storico-bibliografica*

La storiografia dell'ultimo trentennio sul nesso mafia-religione ha gettato luce su alcuni nodi tematici, indagando le radici di lungo periodo di aspetti che, per lo più, concernono la diffusione e il radicamento del cattolicesimo nel Mezzogiorno<sup>24</sup>. Ne è emerso innanzitutto il primato della dimensione particolaristica, tecnicamente 'municipalizzata'<sup>25</sup>, cioè il ritratto

---

<sup>24</sup> F. DE GIORGI, *La questione del Mezzogiorno: società e potere*, in *Cristiani d'Italia. Chiese, società, Stato, 1861-2011*, I, a cura di A. Melloni, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 551-562.

<sup>25</sup> F.M. STABILE, *Cattolicesimo siciliano e mafia*, in *Synaxis* n.s. 14 (1996), pp. 13-55.

di una religiosità di tradizione cattolica che, sul piano della prassi e su quello dell'istituzione, pare ancorata ai diversi contesti locali, con un sistema di reclutamento del clero tutto interno alla 'parrocchia-comunia'. Qui era difficile sviluppare una coscienza critica verso azioni e comportamenti, compresi quelli violenti delle organizzazioni criminali, in cui fossero coinvolti parenti e conoscenti e da cui potessero derivare minacce dirette<sup>26</sup>. Con l'abolizione degli istituti religiosi attraverso i quali era passata, nel Sud, la pastorale posttridentina e la carenza di risorse economiche per sostenerne l'aggiornamento necessario per operare con efficacia in campo sociale, le feste religiose, con il loro vistoso apparato mondano (luminarie, spettacoli, bande, fuochi d'artificio), hanno riempito di nuovo significato le vecchie identità locali, riproducendo al proprio interno dinamiche e gerarchie sociali<sup>27</sup> a fronte di un clero impoverito, vincolato all'assegno vitalizio e in cerca di prebende municipali.

Il fenomeno del sostegno finanziario, spesso da parte di migranti originari del Sud Italia, a cerimonie o a strutture riconducibili alle attività della Chiesa cattolica è di lungo corso e dappprincipio solo in taluni casi ne va riconosciuta la matrice criminale<sup>28</sup>. Certo è che le gerarchie ecclesiastiche locali, affaccendate nei decenni della 'guerra fredda' in una viscerale avversione al comunismo, per buona parte della seconda metà del Novecento non hanno ostacolato quanto hanno invece favorito un cattolicesimo imperniato sulla cerimonialità collettiva e sulla devozione ai santi minimizzando la pericolosità – quand'anche non favorendola – del fenomeno mafioso ai fini di rideclinare in senso anticomunista una nuova *societas christiana*<sup>29</sup>.

Nel 1982, a seguito degli omicidi di Pio La Torre (autore del disegno di legge n. 1581 del 31/3/81 che introdusse l'articolo 416 bis c.p. che disciplina il reato di associazione mafiosa) del 30 aprile e, del 3 settembre 1982, del prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa e della consorte Emanuela Setti Carraro, si registrano le prime prese di posizione ufficiali da parte della Chiesa cattolica italiana. *In primis* da parte del cardinale di Palermo Salvatore Pappalardo che, ai funerali del generale Dalla Chiesa, denunciò l'immobilismo della politica e il carattere nazionale della questione mafiosa ricorrendo, nella sua omelia, a una celebre citazione di Tito Livio: «Mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici! E questa volta non è Sagunto ma Palermo. Povera Palermo!»<sup>30</sup>. A ciò seguì immediato il pronunciamento della Conferenza Episcopale Siciliana che, per la prima volta, utilizzò espressamente il termine «mafia» («Esprimendo la loro solidarietà con la posizione assunta ripetutamente e pubblicamente dal card. Pappalardo [...] i vescovi sottolineano ancora la gravità particolare dei ricorrenti episodi di violenza che spesso hanno come matrice la mafia e la nefasta mentalità che la muove e la facilita»). E ancora: «Quanto viene qui preso in considerazione non v'è dubbio che riguarda tutte le manifestazioni di violenza criminale e quindi anche quelle di stampo mafioso»). Questa dichiarazione,

---

<sup>26</sup> C. NARO, *Chiesa e mafia: la questione storiografica del silenzio*, in *C x U* 2-3 (1994), pp. 49-61, in partic. p. 57.

<sup>27</sup> F. DE GIORGI, *La questione del Mezzogiorno*, cit. e L. SCIASCIA, *Feste religiose in Sicilia*, Bari, Leonardo da Vinci, 1965.

<sup>28</sup> Cfr. L. CAPUANA, *Gli americani di Ràbbato* [1912], Torino, Einaudi 1974, e A. DINO, *Le ragioni del patto tra mafia e Chiesa*, in *Adista*, 23 ottobre 2010.

<sup>29</sup> F.M. STABILE, *Cattolicesimo siciliano e mafia*, cit. e F.M. STABILE, *I consoli di Dio. Vescovi e politica in Sicilia (1953-1963)*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1999.

<sup>30</sup> A. DINO, *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 146-152.

peraltro, rappresenta un passo in avanti rispetto alla *lettera collettiva dell'episcopato siculo*, che l'1 dicembre 1944 si era limitata a comminare la scomunica ai «rei di rapina» o di «omicidio ingiusto o volontario» (o al decr. 171 del concilio plenario siculo del 1952 che ne riconferma la pena estendendola ai mandanti, agli esecutori e ai cooperatori di omicidio volontario).

Bisogna però attendere gli anni Novanta per una cesura più netta e più radicale della Chiesa cattolica con le organizzazioni mafiose, all'indomani delle stragi in cui morirono i magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino (23 maggio e 19 luglio 1992). Si tratta della condanna pronunciata dal pontefice, Giovanni Paolo II, il 9 maggio 1993, al termine della concelebrazione eucaristica nella Valle dei Templi ad Agrigento («Nel nome di questo Cristo, crocifisso e risorto, di questo Cristo che è vita, via verità e vita, lo dico ai responsabili, lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!»<sup>31</sup>). Lo stesso anno, il 15 settembre, fu ucciso il parroco del quartiere palermitano di Brancaccio, don Pino Puglisi, da anni attivo nella lotta alla mafia e nell'educare i giovani alla legalità. Il 19 marzo successivo lo seguì don Peppe Diana, «il parroco anti-boss» massacrato a Casal di Principe dalla Camorra prima della messa. Nel mezzo, si ricordano anche gli attentati romani alle chiese di San Giorgio al Velabro e di San Giovanni in Laterano, compiuti nella notte tra il 27 e il 28 luglio<sup>32</sup>.

Da allora il rapporto della Chiesa cattolica e delle associazioni di stampo mafioso è categorizzabile in due tipi di atteggiamento. Da un lato, si registrano: l'opera di contrasto alle mafie, da parte di associazioni di ispirazione cattolica come Libera – fondata nel 1995 da don Luigi Ciotti –; la promozione di nuovi modelli di santità; l'impegno di alcuni, tra sacerdoti e vescovi, a ostacolare il protagonismo dei clan nelle feste religiose. Sotto questo profilo, si ricordano in questa sede, almeno<sup>33</sup>: il caso di monsignor Pennisi, vescovo di Piazza Armerina, che nel dicembre 2007 ha negato la cerimonia pubblica ai funerali del boss di Gela Daniele Emmanuele; il divieto disposto dal vescovo di Acireale, monsignor Antonino Raspanti, nel giugno del 2013 di celebrare i funerali religiosi ai condannati per mafia nel territorio della sua diocesi; l'esclusione delle 'ndrine dalla processione dell'Affruntata a Sant'Onofrio [VV], nel 2010, che costò al priore della congregazione del Santissimo Rosario la minaccia a colpi di fucile; la definizione di mafia come «struttura di peccato» (espressione originariamente dei vescovi sudamericani alle conferenze del CELAM di Medellin del 1968 e di Puebla del 1979) enunciata nel § 9 del documento CEI *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*<sup>34</sup>; la nota pastorale dei vescovi calabresi del 24 dicembre 2014 in cui condannano come atea e anticristiana la 'ndrangheta e denunciano l'«uso distorto e strumentale di riti religiosi» che, surrogato del sacro, si

---

<sup>31</sup> Cfr. S. CONSOLI, *La mafia nel pensiero di Giovanni Paolo II. Indicazioni metodologiche per uno specifico intervento pastorale della Chiesa*, in *Synaxis* n.s. 14 (1996), pp. 143-177.

<sup>32</sup> Cfr. A. DINO, *La mafia devota*, cit. p. 180.

<sup>33</sup> Cfr. F. CHIRICO, *Sant'Onofrio, la festa è finita*, in *Narcomafie*, 10 aprile 2010 <http://www.narcomafie.it/2010/04/10/sant%e2%80%99onofrio-la-festa-e-finita/> e A. DINO, *Religione, mafie, Chiese: un rapporto controverso tra devozione e secolarizzazione*, in *L'immaginario devoto tra mafie e antimafia. Riti, culti e santi*, a cura di T. Calì, L. Ceci, Roma 2017, pp. 142-163.

<sup>34</sup> R. Giuè, *La mafia come "struttura di peccato" nella interpretazione teologica*, in *Una città per l'uomo*, 4-5 (1989), pp. 36-41 e Id., *Peccato di mafia. Potere criminale e questioni pastorali*, Bologna, EDB, 2015, pp. 25-38.

pongono «come una vera e propria forma di religiosità capovolta, di sacralità atea, di negazione dell'unico vero Dio»<sup>35</sup>.

Dall'altro lato, persistono ancora casi di connivenza con il fenomeno mafioso. Primo fra tutti quello del padre carmelitano Mario Frittitta, arrestato per aver celebrato messa nel covo del boss latitante Pietro Aglieri. Questo episodio, aggravato dalla difesa di Frittitta da parte dei suoi confratelli, che, nel novembre 1997, dichiararono «cristianamente non accettabile» il metodo dell'antimafia, pose all'arcivescovo di Palermo Salvatore De Giorgi il problema della pastorale da adottare nei riguardi mafiosi, costringendo a distinguere il ministero sacerdotale da quella che era in realtà una «'cappellania' del tutto indebita»<sup>36</sup>.

Almeno, nelle intenzioni, la critica della Chiesa è stata infine, comunque, rafforzata dalla 'scomunica' dei mafiosi pronunciata da papa Francesco nell'omelia del 21 giugno 2014 a Cassano all'Ionio, presso la piana di Sibari: «Coloro che nella loro vita seguono questa strada di male, come sono i mafiosi, non sono in comunione con Dio: sono scomunicati!». Parole che sottendono la nozione di peccato di mafia come peccato strutturale e che escludono i mafiosi da ogni possibilità di legittima interlocuzione con la Chiesa. L'efficacia di una simile condanna, tuttavia, pare ancora lontana dall'essere raggiunta. Nei fatti, la sua pena resta inapplicabile e d'altra parte evoca un contesto socioculturale nella quale trova senso, ma che nelle nostre società secolarizzate diventa pura curiosità giornalistica<sup>37</sup>.

## § 2. Nuove sfide

Alla luce dello stato dell'arte, bisogna constatare che la contemporaneità pone nuove sfide a chi si interroga sull'incidenza del fenomeno mafioso nella sfera del religioso. Se si pensa anche solo al magistero e alle posizioni espresse da papa Bergoglio, si può intuire quanto alla storiografia attuale manchino ancora strumenti per comprendere determinate questioni. Papa Francesco, nella sua condanna della 'ndrangheta del 21 giugno 2014 aveva impiegato un lessico («denaro insanguinato») già usato all'epoca dell'episcopato argentino (Omelia del 12/07/2010 – Messa per le vittime della tratta di esseri umani e Omelia del 25/09/2012 – V Messa per le vittime della tratta di esseri umani). Al netto del fatto che il caso argentino richiede di prestare attenzione ad aspetti su cui, storiograficamente, permangono ancora molte zone d'ombra – si pensi al pentecostalismo in Argentina, su cui è stato prodotto ancora molto poco – rimane da indagare se mai sia stata formulata e in che eventuale misura una certa forma di teologia della liberazione dall'oppressione incarnata dal potere mafioso. Il caso del debito di Bergoglio nei confronti della teologia della liberazione è solo la punta di un iceberg, permetterebbe di chiarire quanto operato dall'allora arcivescovo di Buenos Aires con R. Otracé a Merlo, ma evidentemente metterebbe anche nelle mani dello storico gli strumenti per rileggere sotto una nuova e più feconda prospettiva l'evangelizzazione operata

---

<sup>35</sup> CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA 2014, p. 6.

<sup>36</sup> *Una pastorale per i mafiosi? Spunti di riflessione*, a cura di C. Naro, in *Aggiornamenti sociali*, 1 (1998), pp. 89-95, pp. 89-95.

<sup>37</sup> D. DAINESE, *La "scomunica" ai mafiosi del 21 giugno 2014: tra filologia e storia*, in *L'immaginario devoto tra mafie e antimafia. Riti, culti e santi*, a cura di T. Calìò, L. Ceci, Roma, Viella, 2017, pp. 265-282.

da un don Pino Puglisi o da un don Peppe Diana.

Vi è inoltre il contesto plurale odierno, fortemente condizionato dai fenomeni migratori, a porre nuove sfide a quanto ad oggi noto sul rapporto tra mafie e religioni. Del resto, in tutte le comunità religiose e nei loro rapporti sia interni sia esterni, sono sempre stati possibili comportamenti che si allontanavano o erano del tutto contrari ai principi pur teoricamente da esse espressi e predicati.

Prendendo, come primo *case study*, il rapporto tra Islam e criminalità organizzata di stampo mafioso, è necessario premettere che anche le cose più sacre e sublimi, una volta entrate nella dimensione terrena, rischiano di venir corrotte e pervertite non solo da singoli incoerenti e tentati da interessi materiali, ma talvolta anche tacitamente tollerate se non incoraggiate dal gruppo di appartenenza sempre per motivi di apparente 'convenienza' o più banalmente per l'incostanza e la superficialità delle cose umane. Se ritenessimo questo fenomeno semplicemente la riprova della fragilità della natura umana e della tendenza a trasgredire le norme a cui pure teoricamente ci si dovrebbe attenere, non andremmo molto lontano. Quel che ci aiuta a definire più efficacemente le dinamiche che possono supportare sistematicamente tale atteggiamento è l'analisi del contesto in cui le comunità religiose si trovano e le condizioni concrete nelle quali vivono i loro adepti.

Per quanto riguarda non solo il periodo delle origini dell'Islam, ma anche molte dinamiche tutt'ora rilevabili, un ruolo fondamentale è stato giocato dall'appartenenza a gruppi, clan, famiglie che si opponevano nella gara per il potere e da sempre la delegittimazione 'religiosa' dell'avversario è stata uno degli strumenti più efficaci da utilizzare per giungere ai propri scopi.

In questi macrofenomeni una specie di 'ragion di stato' potrebbe, se non giustificare, almeno spiegare determinati aspetti. Ma quando si passa all'insieme della società e si scende nelle classi inferiori è fatale riscontrare un utilizzo triviale di simboli e pretesti legati alla fede per 'sdoganare' praticamente qualsiasi cosa. Il furto, lo spaccio di droga e persino certi atteggiamenti verso le donne locali sono stati talvolta giudicati tollerabili se non incoraggiati da parte di talune guide religiose in quanto commessi ai danni di 'infedeli', quindi di potenziali 'nemici'. Eppure non mancano nel Corano e nella Tradizione islamica molti ammonimenti ed episodi esemplificativi di tutt'altro orientamento che però non sono altrettanto valorizzati e diffusi né all'interno di tutti i gruppi religiosi organizzati, né da parte della società ospitante che quasi favorisce simili deviazioni a riconferma dei pregiudizi diffusi e radicati rispetto ai musulmani.

Un secondo *case study*, quello della criminalità organizzata nigeriana e del suo rapporto con gli ambiti della stregoneria e dell'occulto, è indicativo di come certe costanti dell'incidenza mafia-religione si ripresentino a livello transnazionale, in particolare quello che si snoda fra Africa occidentale e Italia anche in riferimento ad altri contesti diasporici. Si tratta di criminalità "esogena" radicata nel contesto migratorio italiano che si è venuto a definire attraverso un processo di successive esternalizzazioni della frontiera europea. Processo che oggi pare definire l'Italia come un contesto di insicurezza per i migranti fortemente a rischio di essere oggetto di sfruttamento e di cadere in reti ("autoctone" e/o "straniere") di illegalità. Osservando queste situazioni, si rileva che, come manifestazioni di



carattere religioso e di ispirazione cattolica, nel Meridione, riproducono relazioni di potere socialmente determinate, analogamente l'“occulto” e la stregoneria sono il prodotto storico di rapporti di forza, di condizioni e di possibilità socio-culturali contemporanee e non un atavico lascito o una sopravvivenza culturale. Lo dimostra il caso del vudu, cioè dell'“occulto” non solo come registro per esprimere relazioni di dominazione, ma come pratica per fabbricarle – come emerge, del resto, grazie agli studi specialistici, di Simona Taliani *in primis*, nelle storie di vita delle prostitute nigeriane in Europa.

Il caso della mafia nigeriana, peraltro, è interessante sotto il profilo storiografico perché la copertura mediatica delle recenti inchieste giudiziarie lascia pensare a un fenomeno recente e principalmente legato alle rotte migratorie che, attraverso il Sahara e il Mediterraneo, connettono l'Africa occidentale all'Italia e al resto dell'Europa – un nesso evidente, questo, nelle biografie degli arrestati ma che tuttavia (come precedentemente indicato) rimane ancora da indagare sia nella sua dimensione transnazionale più ampia sia in riferimento alle caratteristiche specifiche del contesto migratorio italiano. L'aspetto di novità del fenomeno è invece smentito dalla letteratura in materia che ne riannoda una storia più lunga in cui la penetrazione della criminalità nigeriana nel mercato mondiale dei narcotici non risulta semplicemente l'effetto della globalizzazione e della messa a profitto della pressione e delle reti migratorie. Questo protagonismo africano, infatti, si nutre di specifiche esperienze storiche maturate dalle società sub-sahariana negli anni Ottanta. Vale a dire: nel corso del decennio nel quale le politiche finanziarie ed economiche degli aggiustamenti strutturali hanno messo fine allo Stato sviluppatista di cui furono massicciamente smantellati gli apparati burocratici.

Questo aspetto del contrasto tra evidenza mediatica e prova dei fatti – vera, spesso, anche a proposito del nesso tra culto dei santi e organizzazioni mafiose – deve fare riflettere gli studiosi circa la necessità di elaborare categorie concettuali differenti – magari esito di un approccio interdisciplinare – rispetto a quelle adottate finora per studiare il rapporto mafia-cattolicesimo nel Meridione. Ciò è vero sia nel caso in cui si intenda comprendere come la semantica dell'intreccio tra l'ambito della criminalità organizzata di stampo mafioso e quello del religioso stia mutando oggi, sia il contesto italiano dei decenni passati, per il quale il silenzio storiografico sulle posizioni di chiese non cattoliche insinua il dubbio che storici, antropologi e sociologi si siano concentrati in modo esclusivo sul cattolicesimo in quanto confessione di fede maggioritaria.

Più in generale, comunque, la somiglianza di molte situazioni riscontrate in contesti estremamente differenti per ragioni geografiche e storiche mostra che è in atto un processo di osmosi culturale, in cui mutano i significati di una terminologia tradizionale e di vecchi concetti in senso extra-cristiano ed extra-europeo. Ciò significa che il nesso tra mafia e religione, per quanto profondo (il mafioso, in molti casi, è un uomo religioso e la sua religione è momento organicamente inserito dentro una identità culturale legata a un territorio), non è assoluto bensì relativo, è un nesso comunque storico e non sostanziale.

### § 3. *Proposte non accolte*

In questa sede si segnala l'intento, da parte del gruppo di lavoro, d'interpellare la CEI. Non è tuttavia stato possibile averla tra gli interlocutori del tavolo 13, non avendo dato alcuna risposta.

**PROPOSTA 1 - Monitoraggio della predicazione.** Progetto di intervento. Dallo stato dell'arte, emerge la poca attenzione che la storiografia ha sinora prestato alla predicazione come fonte sia contro sia a favore delle mafie nelle comunità di fede.

In ambito cattolico, i casi di favoreggiamento delle mafie da parte di ecclesiastici sono fenomeno noto ma non del tutto quantificabile. I casi più celebri sono quelli di padre Frittitta, dei frati del convento di Mazzarino e, tra i più alti gradi della gerarchia ecclesiastica, va menzionato almeno il card. Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo dal 1945 al 1967, protagonista eccellente della subordinazione del problema mafioso alla minaccia del comunismo. Analogo è il caso dei preti contro la mafia, primi fra tutti don Peppe Diana, don Pino Puglisi, don Luigi Ciotti. Sono anche note le prese di posizione della CEI e delle Conferenze episcopali regionali. Tuttavia non siamo in grado di comprendere le tendenze di lungo e medio periodo, le continuità e le discontinuità, né di mettere a fuoco la totalità dei protagonisti (la mafia non è più né soltanto parte della "questione meridionale"), né tantomeno di porre nelle condizioni il magistero dei vescovi diocesani e dello stesso vescovo di Roma di agire con efficacia contro le mafie.

Se poi ci si interroga sulle prese di posizione di altre confessioni cristiane o altre religioni attive nel territorio italiano le fonti primarie e secondarie scarseggiano o sono di difficile reperibilità. In altri termini, si è di fronte a una "zona grigia" della storiografia.

A tal fine, ci si propone di costituire un **osservatorio sulla predicazione in Italia**, composto di studiosi e giornalisti, per consentire ai responsabili delle comunità di fede nelle quali si suppone vi sia un reclutamento criminale, di vigilare e poter intervenire con l'auspicio di atti correttivi risolutivi o di predisporre catechesi su ciò che ha davvero valore per la costruzione del tessuto sociale (uso del denaro, concetto di famiglia, regole dello stare assieme).

Più precisamente, i lavori di questo osservatorio dovrebbero concentrarsi:

- sulla raccolta e la pubblicazione in *open access* di **fonti dei decenni passati** (un omeliario della predicazione dei parroci e dei vescovi per le vittime di mafia, un omeliario dei funerali celebrati per capi della mafia, o la disamina dei processi di beatificazione delle vittime cattoliche della mafia, etc.);
- sul lavoro d'inchiesta, per registrare **lo stato attuale** della predicazione pronunciata contro o a favore delle organizzazioni mafiose.

## **PROPOSTA 2:**

**Formazione storico-religiosa e lotta alla mafia.** Progetto di intervento. È noto che la funzione rieducativa della pena fatica a essere implementata anche a causa di carenze

strutturali. Il finalismo rieducativo della pena che fa riferimento alle specifiche esigenze socialpreventive-risocializzative del detenuto, in un sistema caratterizzato dal sovraffollamento carcerario e dalla carenza di personale, trova molti ostacoli.

Poiché la popolazione carceraria si articola in una molteplicità di subculture linguistiche e religiose, considerare la lotta all'analfabetismo religioso come strumento di lotta alla criminalità potrebbe rivelarsi vincente quando la subcultura carceraria s'identifichi a partire dall'etichetta confessionale assunta. Ciò arginerebbe, peraltro, quei fenomeni osmotici tra criminalità eterogenee che, nell'ambiente carcerario, altamente criminogeno, attecchiscono – si pensi alla pratica dei “giuramenti” dei militanti di vari gruppi jihadisti che estendono sul piano religioso, l'area di contiguità fra terrorismo e mafia.

Di più, è possibile e necessario operare a monte del carcere, agendo negli alveoli sociali più periferici in cui le istituzioni non riescono a mettere in atto un efficace processo educativo, perché vi arrivano più a fatica di come si radichino invece le comunità di fede o, più in generale, i sistemi di credenze e tradizioni che rientrano nella sfera del religioso, sedimentatisi nel tempo o per i più recenti processi migratori. È in questi contesti lontani dai riflettori che matura un cancro non ideologico, ma piuttosto una corruzione devastante e capillare del contenuto sapienziale che le religioni hanno sedimentato nel corso dei secoli.

Il tavolo, pertanto, **propone di operare in termini di formazione/educazione**, agendo su due livelli:

- creazione di posti specifici in un dottorato a indirizzo storico-religioso a rete di sedi per finanziare un progetto sulla storia della lotta alla mafia;
- creazione di un master di secondo livello per educatori/formatori nelle carceri e nelle scuole in tema di lotta alla mafia in cui sia curata anche la formazione religiosa.

Lo **scopo** di questi due progetti formativi è mettere in campo scienziati e operatori in grado di **educare nelle scuole e nelle carceri a un approccio critico alla religione**, che sappia guardare oltre le etichette fondate su ossessioni sulla purità o sulla legittimità assai formali e si ancori a una conoscenza delle fonti e delle esperienze dei seguaci delle varie religioni.

### **PROPOSTA 3: Presidio seminariale periodico.**

Progetto di intervento. La difficoltà manifestata dalla presidenza e dalla segreteria generale della CEI a contribuire in forma di audizione scritta ai lavori del tavolo e il diniego alla richiesta da indirizzare all'episcopato di una lettera che chiedeva a ciascuna chiesa diocesana di confessione cattolico-romana di prendere posizione sul tema è indice della fattuale estraneità delle Chiese – o, almeno, sicuramente della Chiesa cattolica – a una lotta alle mafie che, essenzialmente, è condotta soltanto dalle istituzioni dello Stato.

**Cosa dunque si può e si deve chiedere alle Chiese?**

- 1) È necessario chiedere che inizino una riflessione sistematica su due dati. Innanzitutto è opportuno che comprendano il rischio del farsi pulpito della purezza della “sola fede”, al di sopra di una religiosità – corrotta o corruttibile, comunque debole e da correggere – del proprio popolo. È necessario ricordare alle Chiese che non possono dichiararsi estranee alla sofferenza del loro popolo.
- 2) Bisogna fornire alle comunità di fede delle proposte su come possano rendersi prime protagoniste della loro lotta alle mafie. Più specificamente, si deve domandare lo sviluppo di una teologia della liberazione dalla mafia, che identifichi il servaggio della manovalanza, le vittime della prepotenza e i complici di questo sistema come attori di un sistema schiavile nel quale chi è vittima può e deve essere liberato.

Si propone pertanto un **seminario biennale con i responsabili delle comunità di fede** attive nel territorio italiano, al fine di raccogliere prese di posizione e atti di indirizzo disciplinare. Verranno coinvolti i presidenti delle conferenze episcopali regionali e, in parallelo, il pastorato delle comunità del *mainstream* protestante, delle comunità battiste e delle comunità evangelicali (che specie nei fenomeni relativi a migranti, prostituzione, caporalato hanno voce e sono voce, come la Chiesa cattolica, di vittime e carnefici), i metropolitani e gli arcipreti delle chiese ortodosse, delle autorità delle chiese copte e siriane e dell'imamato sunnita (che, pur rappresentando una comunità relativamente piccola, deve affrontare sistemi di organizzazione etnico-confessionale nelle quali la religione gioca un ruolo di asservimento).

**PROPOSTA 4: Costituzione delle comunità di fede e dei loro enti esponenziali come parte civile nei processi.** Linee guida amministrative. Si delineano alcuni aspetti relativi all'esercizio dell'azione civile nel processo penale in senso sostanziale (*legitimatio ad causam*) alla peculiare posizione della Chiesa cattolica nei confronti del fenomeno mafioso.

La *legitimatio ad causam*, presupposto per la costituzione di parte civile, riguarda la titolarità dell'azione proposta, L'art. 74 c.p.p. l'ha estesa anche a persone giuridiche ed enti collettivi portatori di interessi diffusi o collettivi. Un soggetto può costituirsi parte civile se il danno per cui avanzi la pretesa risarcitoria concerne un bene/interesse rispetto a cui vanta un diritto patrimoniale e se coincide con la lesione di un diritto del soggetto. Ciò accade quando è offeso l'interesse perseguito da un ente/associazione circa un preciso ambito istituzionale e una situazione storicamente circostanziata purché sia stato assunto nello statuto. Un danno risarcibile è prefigurabile se lede la soggettività giuridica dell'ente individuata attraverso l'insieme degli specifici interessi e dei suoi scopi statutari.

Nel caso di enti territoriali, la legittimazione all'azione riparatrice è estesa anche all'ipotesi in cui la condotta criminosa abbia recato un pregiudizio a un bene riferibile in maniera diretta e specifica alla comunità locale rappresentata.

Ai fini della costituzione di parte civile è necessaria una precisa deduzione di un danno di qualsiasi natura che renda proponibile anche l'azione risarcitoria. In carenza di tale posizione soggettiva l'ente potrà soltanto intervenire nel processo ai sensi dell'art. 91 c.p.p. Sarà necessario verificare anche la specifica fattispecie criminosa che di volta in volta viene in rilievo, verificando se l'oggetto di tutela che si assume leso dalla violazione del precetto

penale sia compatibile con quello perseguito dal soggetto danneggiato.

Premesso ciò, si elencano alcune questioni sulle quali riflettere:

- è configurabile una lesione di un diritto di una comunità di fede in caso di perpetrazione di un reato di stampo mafioso?

- quali profili di danno si possono ipotizzare?

- come conciliare l'assenza nel diritto canonico del reato di associazione per delinquere di stampo mafioso con la pretesa di un risarcimento del danno conseguente al reato?

- come motivare l'esercizio dell'azione civile nei confronti di un soggetto mafioso che si professa credente?

- è possibile parificare la comunità di fede a un ente territoriale portatore di interessi super-individuali lesi da condotte mafiose?

**PROPOSTA 5: La tenuta del segreto professionale dei ministri di culto, investiti di una confessione da parte di soggetti collegati alla mafia.** Definizione articolato normativo. L'art. 200 c.p.p. prevede che i soggetti, tra cui i ministri di confessioni religiose, inseriti nel novero dei soggetti legittimati all'opposizione a garanzia dei principi espressi dagli artt. 8 e 19 della Costituzione, salvi i casi in cui hanno l'obbligo di riferire all'autorità giudiziaria – non possono essere forzati a deporre su quanto hanno conosciuto per ragione del proprio ministero ufficio o professione.

I maggiori interrogativi sorgono sul piano dell'estensione, soggettiva o oggettiva, del segreto. Nel primo caso, in riferimento alla Chiesa cattolica, si è soliti ricondurre nella nozione di ministro del culto i soggetti che, avendo ricevuto il sacramento dell'ordine in almeno uno dei suoi tre gradi (diaconato, presbiterato, episcopato), sono qualificati chierici e hanno la funzione di insegnare, santificare e governare il popolo di Dio.

Il confessore non può tradire il penitente neppure sotto minaccia di morte (pena l'automatica scomunica, *latae sententiae*). Inoltre la tutela accordata alle conoscenze acquisite non si limita al solo segreto sacramentale, ma, in forza del principio di autonomia confessionale, va estesa a qualunque altra notizia che, secondo l'ordinamento, debba rimanere segreta, nonché a tutte quelle informazioni apprese in relazione allo svolgimento delle attività di guida spirituale dei fedeli. Dunque, quale latitudine applicativa ha la disposizione in parola con riferimento all'attività dei ministri di culto della chiesa cattolica?

È di rilievo la giurisprudenza in tema di favoreggiamento personale contestato ai sacerdoti che si siano recati presso i domicili di latitanti per svolgere funzioni religiose ovvero che, in relazione a sequestri di persona, abbiano funto da intermediari tra i banditi e le famiglie dei sequestrati. Recenti pronunce hanno infatti affermato che, in base al diritto canonico, l'esercizio del ministero pastorale è certamente attività volta alla conversione del peccatore, quand'anche costui, per le leggi laiche, costituisca persona ricercata. Pertanto – ha ritenuto la Cassazione – si deve escludere che lo svolgimento delle funzioni religiose e il rifiuto di

fornire i dati necessari all'individuazione del soggetto che aveva messo in contatto il sacerdote con il latitante integro attività delittuosa [Cass. pen. sez. V, 3 maggio 2001, Frittitta].

## **PROPOSTA 6:**

### **Proposta di disciplinamento canonico.**

Raccomandazioni. Le condanne della Chiesa cattolica nei confronti delle mafie sono varie e diversificate: mostrano la farraginosità della lenta consapevolezza del fenomeno mafioso. Il termine "mafia" è espressamente riconosciuto solo nel 1982 dalla CESI e fino agli anni '90 è ancora dubbia l'opportunità o meno di condannare esplicitamente il fenomeno mafioso. Una parziale svolta si ha con l'omelia di Giovanni Paolo II del maggio 1993 e in seguito alla "scomunica" di papa Francesco del giugno 2014. Vi si aggiunge anche la mutazione, da parte della CEI nel 2010, della definizione di "struttura di peccato" dal lessico della teologia della liberazione.

È tuttavia un cammino incompiuto, parziale. Anche in relazione alla scomunica di papa Bergoglio, senz'altro importante, rimangono molti dubbi sulla reale efficacia: è infatti una affermazione di principio, che, per quanto solenne, rischia di impegnare solo la suprema autorità che la pronuncia.

È necessario pertanto **domandare alla CEI** di mediare l'istanza di richiesta alla Santa Sede di inasprire le pene canoniche per i crimini legati alla mafia, sulla scorta di quanto fatto per il contrasto alla violenza sessuale ai danni dei minori. Più precisamente vanno disciplinati:

- l'obbligo di denuncia al vescovo diocesano e il suo ruolo in merito a titolarità e a responsabilità delle attività di indagine – il vescovo è tenuto in virtù del suo ufficio a prendersi cura di tutti i suoi fedeli (CIC can 383 §1);
- la potestà del vescovo nei confronti degli ordini di diritto pontificio con l'ammonimento al superiore dell'ordine ed eventualmente con la propria autorità (can. 683 §2);
- la potestà del vescovo metropolitano sulle diocesi suffraganee (can. 436 §1) in relazione al crimine di mafia;
- la tipologia di pene conseguenti ai rispettivi reati, dalla limitazione alla privazione totale (scomunica o, nel caso di ecclesiastici, anche riduzione temporanea o permanente allo stato laicale) dei diritti/poteri del colpevole;
- la titolarità di chi commina la pena e di chi la può revocare;
- i casi della negligenza e l'abuso d'ufficio dei vescovi (can. 1389 § 2);
- le pene per chi (sacerdoti) dovesse ignorare le condanne inflitte e va deciso che sia il titolare della diocesi ad occuparsene perché è il vescovo che deve curarsi che i chierici adempiano giustamente i doveri del loro stato (cann. 277 §3, 384, 392), valutare se una persona è idonea al sacerdozio e per l'esercizio di un ufficio nella Chiesa (cann. 148, 149 §1).

## DOCUMENTAZIONE

Elenco documenti allegati:

file "BRANCA\_contributo": contributo individuale prof. Branca;

file "CECI\_contributo": contributo individuale prof. Ceci;

file: "CRISTOFORI\_contributo": contributo individuale prof. Cristofori;

file: "DAINESE\_contributo": contributo individuale prof. Dainese;

file: "GARUTI\_contributo": contributo individuale prof. Garuti;

file: "RUGGIERI\_contributo": contributo individuale prof. Ruggieri;

file: "VALLE\_contributo": contributo individuale dr. Valle;

file: "MANGANO": inchiesta dr. Mangano;

file: "BRANCA\_rapporto radicalizzazione": report prof. Branca;

### **Bibliografia (a c. di Gianluca Fulveti):**

1. AV.VV., *Chiesa, mafia, camorra*, Roma, Ave, 1984.
2. Riboldi, M Sgroi, A. Lamberti, B. Forte, E. Chiavacci, *Chiesa, mafia, camorra*, Ave, Roma 1984.
3. Borzomati P., *Chiesa e società a Caltanissetta all'indomani della seconda guerra mondiale*, Caltanissetta, ed. del Seminario, 1984.
4. Idem, *La Chiesa italiana e i problemi del Mezzogiorno (1948-1988)*, Roma, AVE, 1988.
5. Chillura A., *Coscienza di Chiesa e fenomeno mafia*, Palermo, Augustinus (Centro Studi e iniziative "Una città per l'uomo"), 1989.
6. Naro C., *Chiesa e movimento cattolico a Caltanissetta nel '900*, Caltanissetta, Lussografica, 1989.
7. Stabile, *L'integralismo cattolico fra fermenti giovannei ed emergenza mafiosa*, in "Segno", nn. 101-2, 1989, pp. 7-40.
8. Cavadi A., *Fare teologia a Palermo*, intervista a don Cosimo Scordato, Palermo, Augustinus, Palermo, 1990.
9. Del Rio, D. Riboldi, A. Riboldi, *Il vescovo e la piovra*, casale Monferrato 1990.
10. Cataldo Naro, *Di fronte al fenomeno della mafia*, in Idem, *La Chiesa di Caltanissetta tra le due guerre*, vol. II, *I cattolici nella società: la politica, l'economia e la cultura*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1991, pp. 153-81.
11. Francesco Michele Stabile, *La Chiesa nella società siciliana della prima metà del Novecento*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1992.
12. Cavadi, *Il Vangelo e la lupara. Materiali su Chiesa e mafia*, a cura di, 2 voll., Bologna, Dehoniane EDB, 1993.
13. Barone S. (a cura di), *Martiri per la giustizia. Testimonianza cristiana fino all'effusione del sangue nella Sicilia di oggi*, Atti del convegno tenuto a S. Cataldo (CL) il 12 febbraio 1994, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1994.
14. Saverio Lodato, *Dall'altare contro la mafia*, Milano, Rizzoli, 1994.

15. Naro, *Il silenzio della Chiesa siciliana sulla mafia: una questione storiografica*, in *Martiri per la giustizia. Per un discorso cristiano di resistenza alla mafia*, a cura di S. Barone, Caltanissetta-Roma 1994.
16. Diprima S. (a c. d.), *Per un discorso cristiano di resistenza alla mafia*, Atti del seminario tenuto a S. Cataldo (CL) il 10 dicembre 1994, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1995.
17. Giuseppe Savagnone., *La Chiesa di fronte alla mafia*, Cinisello Balsamo, S. Paolo, 1995.
18. Fasullo N., *Una religione mafiosa*, in “Segno”, n. 179, 1996.
19. Stabile, *Cattolicesimo siciliano e mafia*, in “Synaxis”. Quaderni dell’Istituto Teologico S. Paolo, Catania, 1996, n. 1, pp. 13-55.
20. “Synaxis”, 14, 1996, numero monografico “Chiesa e mafia in Sicilia”.
21. “Ho teologos. Rivista della Facoltà teologica di Sicilia”, n. 3, 1997.
22. Cosimo Scordato, *Chiesa e mafia*, in L. Violante (a cura di), *Mafia e società italiana*, Laterza, Roma-Bari 1997.
23. Id, *I consoli di Dio. Vescovi e politica in Sicilia (1953-1963)* Caltanissetta-Roma 1999.
24. S- Di Cristina, *La condanna morale da parte della chiesa e l’azione del clero in seno alle comunità di fedeli*, in *Per una cultura della legalità: il rinascimento di Palermo*, Palermo 2000.
25. Gianluca Fulveti, *Tra silenzio e collusione. La chiesa di Sicilia e la mafia, 1860-1970*, in “Novecento. Rassegna di storia contemporanea”, 5, 2001, pp. 141-66.
26. Rosario Giuè, *Il costo della memoria. Don Peppe Diana il prete ucciso della camorra*, Paoline, Milano 2007.
27. Alessandra Dino, *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Laterza, Roma-Bari 2008.
28. Vincenzo Ceruso, *Le sagrestie di Cosa Nostra. Inchiesta su preti e mafiosi*, Newton Compton, Roma 2008.
29. Cavadi, *Il Dio dei mafiosi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2009.
30. CEIm *Per un paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*.
31. Giancarlo Bregantini, *Non possiamo tacere. Le parole e la bellezza per vincere la mafia*, Piemme, Milano 2011.
32. F. Palazzo, Au. Cavadi, R. Cascio, *Beato tra i mafiosi. Don Puglisi: storia, metodo, teologia*, Di Girolamo, Trapani 2013.
33. Isaia Sales, *I preti e i mafiosi. Storia dei rapporti tra mafie e chiesa cattolica*, Milano 2010.
34. Nicola Gratteri, A. Nicaso, *Acqua santissima. La Chiesa e la ‘ndrangheta: storie di potere, silenzi e assoluzione*, Milano, 2013.
35. A. Valle, *Santa malavita organizzata*, S. Paolo, Cinisello Balsamo 2013.
36. AA. VV., *La ‘ndrangheta davanti all’altare*, Sabbiarossa, Reggio Calabria 2013.
37. Cosimo Scordato, *Dalla mafia liberaci o signore. Quale l’impegno della chiesa?*, Di Girolamo, Trapani 2014.
38. Rosario Giuè, *Peccato di mafia. Potere criminale e questioni pastorali*, EDB, Bologna 2015.
39. Rosario Giuè, *Vescovi e potere mafioso*, Cittadella 2015.
40. Tommaso Caliò e Lucia Ceci (a cura di), *L’immaginario devoto tra mafie e antimafia. 1. Riti, culti e santi*, Viella, Roma 2017.
- 41.



## **ATTIVITA' SVOLTE**

.Il gruppo di lavoro del Tavolo 13 su “mafia e religione” si è incontrato il 24/2, il 10/3 e il 17/3 2017 tramite piattaforma informatica del ministero di Grazia e Giustizia.

Il 24/2 ci si è accordati su linee guida e *deadline* per presentare un *concept paper* che raccogliesse idee e proposte di ciascuno dei membri del gruppo. Sono stati individuati anche alcuni nominativi di studiosi, cui affidare un saggio di rassegna bibliografica sul tema mafia-religione, e di giornalisti che effettuino un’inchiesta sulla situazione italiana alla luce delle nuove mafie.

La riunione del 10/3 è stata dedicata essenzialmente al commento dei materiali pervenuti e si sono elaborate alcune riflessioni comuni sulle proposte da fare. Ci si è orientati in quattro direzioni:

- ragionare sulla compenetrazione del fenomeno mafioso al di fuori del sistema territoriale-meridionale;
- riflettere su quanto problematica sia, storiograficamente, la questione chiese-mafia, cioè il dubbio per cui il dato che il fenomeno mafioso abbia a che fare esclusivamente con il cattolicesimo possa essere vera soltanto in apparenza, per via del fatto che il cattolicesimo è la confessione maggioritaria in Italia;
- proporre i soggetti da mobilitare e da interpellare al fine che le proposte elaborate dal tavolo rilevino in relazione alle aspettative che lo Stato immagina possano giungere dalle comunità di fede;
- pensare a proposte normative, possibili piste di ricerca, conferenze da pianificare al fine di sensibilizzare i decisori.

A quella data risale la scelta del prof. Fulveti e del dott. Mangano quali autori, rispettivamente, della rassegna bibliografica e dell’inchiesta.

Il 17/3 è stata convocata l’ultima riunione in cui si sono raccolte le revisioni ai contributi precedentemente consegnati e redatti alla luce delle linee-guida della settimana precedente. Inoltre, si sono stabilite le indicazioni utili alla redazione del documento conclusivo e delle proposte nonché le audizioni da effettuare (cfr. Documentazione).